

Ai Presbiteri della Diocesi di Alessandria

«**Quaerens me sedisti lassus**»

Riflessioni pastorali su tre passi giovannei

Conversazione biblica¹
di don Claudio Doglio

— 13 marzo 2014 —

L'incontro al pozzo di Giacobbe	2
Il ritorno dei discepoli	2
Il tempo della mietitura è adesso	4
Nostro compito è ... piantare ulivi	4
L'incontro con il cieco nato.....	5
La paura dei genitori.....	5
Il nostro impegno richiede coinvolgimento personale	6
Il pianto di Gesù davanti alla morte di Lazzaro	7
C'è un nostro pianto?.....	9

Buon giorno a tutti. In questo nostro incontro vi propongo semplicemente tre idee traendole dai tre grandi vangeli di san Giovanni che il tempo di Quaresima anno A ci propone.

Partiamo da una frase splendida del *Dies Irae*:

*Quaerens me, sedisti lassus,
redemisti Crucem passus:
tantus labor non sit cassus*

Cercando me, ti sedesti stanco,
mi hai redento, soffrendo la Croce:
tanta fatica non sia vana!

Il poeta medioevale ha una notevole capacità di comprensione del testo biblico, molto meglio di tanti commentatori moderni, e sa cogliere in quel racconto dell'incontro di Gesù con la donna di Samaria un elemento essenziale. “Cercando me ti sei seduto stanco”, stavi cercando me quel giorno a mezzogiorno, all'ora sesta, quando ti sei seduto sul pozzo di Sicar.

¹ Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi.

L'incontro al pozzo di Giacobbe

Il viaggio di Gesù è il viaggio alla ricerca dell'uomo, ma non in genere, sta invece cercando me, io sono parte di quella storia; il discorso mi riguarda in prima persona e io mi pongo di fronte a lui dialogando da amico ad amico, riconoscendo che era stanco perché cercava me, difficile da trovare.

“Ti sei seduto stanco”. È una delle poche volte in cui gli evangelisti sottolineano l'atteggiamento fisico di Gesù e questa stanchezza è un particolare che Giovanni non presenta come nota di cronaca, ma la evidenzia con una particolare sottolineatura teologica. La stanchezza di Gesù in quel viaggio è l'immagine della sofferenza della sua umanità, della sua partecipazione alla nostra condizione faticosa di vita.

“Ti sei seduto stanco e mi hai redento soffrendo la croce”. Notiamo come il poeta abbia messo insieme questi due aspetti. Il riferimento al fatto che Gesù si sieda stanco chiaramente rimanda all'episodio di Gv 4 e il collegamento con la croce non è così scontato; è invece importante riconoscerlo.

L'evangelista sottolinea che Gesù è seduto sul pozzo all'ora sesta. Nel racconto della passione ci sarà di nuovo un'ora sesta in cui Giovanni presenta Gesù seduto sul *bema* di Pilato, sul seggio. Pilato lo fece sedere come se fosse in tribunale, lo prende in giro indicandolo come il re. Di fatto è vero: Gesù è il re e siede in giudizio, “Ora è il giudizio di questo mondo”. Non sembra, il mondo lo deride, ma lui è veramente il giudice ed è seduto, stanco, all'ora sesta.

C'è un collegamento importante tra i due momenti, Giovanni intende tenere insieme i due episodi, il poeta medioevale lo ha capito e lo ha trasfigurato nella sua forma poetica: “Cercando me ti sei seduto stanco, mi hai redento soffrendo la croce”. Ecco la stanchezza, è la sofferenza umana di Cristo.

“*Tantus labor non sit cassus*”. Il *labor*, sappiamo, in latino non è il lavoro, ma la stanchezza, la fatica. Tanta fatica, tanto impegno, tutta la passione che ci hai messo non vada sprecata. Il rischio è che questa fatica di Cristo sia vana, “*labor cassus*”: per nulla ho lavorato, invano ho sprecato le mie forze. Si lamenta così il servo del Signore ed è voce di Cristo che di fronte alla difficoltà di salvarci, di salvare me, ha l'impressione che sia stato tempo perso, fatica sprecata.

Quante volte noi abbiamo questa impressione con la nostra azione pastorale; abbiamo l'impressione seria di perdere tempo, che quel che facciamo non serva a niente, che la fatica che ci costa la nostra azione pastorale sia inutile: *tantus labor videtur cassus*.

Entriamo allora in comunione spirituale con il Signore Gesù e condividiamo questa sensazione. Noi abbiamo l'impressione di sprecare tempo con la nostra gente, ma dall'altra parte Gesù ci dice: ma guarda che anch'io ho l'impressione di sprecare tempo con te. Ho l'impressione che tutta la mia fatica non serva a niente, continuo a cercarti e non riesco a tirarti fuori, non riesco a rendere attiva quell'azione della grazia che ti ho portato per cambiare la tua vita.

Il ritorno dei discepoli

Da tutto il lungo episodio della samaritana ricavo dunque semplicemente questa idea della stanchezza, della fatica, e mi soffermo sull'ultima parte dell'episodio perché c'è una particolare inclusione e questa seconda parte in genere passa inosservata.

Ci soffermiamo infatti sempre di più sul dialogo di Gesù con la donna di Samaria, ma ci dimentichiamo che l'episodio è complesso e verso la fine c'è un altro dialogo, quello di Gesù con i suoi discepoli. Entriamo allora noi in questo dialogo con il Signore.

La donna ha lasciato l'anfora ed è corsa nel villaggio, nel frattempo arrivano i discepoli che erano andati a comperare da mangiare.

Gv 4,³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete».

Quelli non capiscono come non aveva capito la donna. La donna è lontana, appartiene al gruppo dei samaritani, è una peccatrice dalla vita immorale, ha cambiato già cinque mariti e adesso convive con un sesto e non capisce: ci sembra normale che non capisca. I discepoli, invece – che sono gli amici di Gesù, stanno con lui, sono vicini, sono preparati, sono giudei osservanti, sono amici del Maestro – non capiscono come la donna lontana. “Ho un cibo che voi non conoscete”

³³E i discepoli si domandavano l’un l’altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?».

Non avevamo niente, adesso lui dice che ce l’ha da mangiare, si vede che glielo avranno portato. Forse è quella donna che gliene ha portato.

²⁷I suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».

I discepoli non condividono quello che Gesù sta facendo, non capiscono il suo stile, non capiscono quello che dice. È un sistema tipicamente giovanneo con cui l’evangelista vuole alzare il livello: “ho un cibo che voi non conoscete”; quelli rimangono terra-terra e pensano a un pranzo portato da qualcuno, probabilmente da quella donna.

Gesù allora deve spiegare, alza il livello e adopera una immagine metaforica. Come prima ha parlato dell’acqua alludendo allo Spirito, adesso...

³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.

Il cibo di Gesù è fare la volontà del Padre, il nutrimento sta insieme all’acqua. L’acqua è il dono dello Spirito e il cibo, il pane è la volontà del Padre; è un discorso fortemente trinitario di collegamento interpersonale.

Il mio cibo, il mio desiderio profondo, ciò che nutre la mia vita, è il progetto di Dio da realizzare: il Padre mi ha dato un incarico, io devo compiere, portare a compimento, raggiungere il *télos*; la sua opera mi sta a cuore, mi interessa.

Questo interpella noi presbiteri, perché noi non abbiamo un nostro compito personale da compiere, non abbiamo una nostra opera. L’opera che ci sta a cuore è quella del Padre e di colui che ci ha mandato; non facciamo cose nostre, niente nella nostra realtà pastorale può essere detto “nostro”. Il rischio invece è che di fatto ci sono tutte le mie cose, c’è la mia parrocchia, le mie iniziative, le cose che mi stanno a cuore, la mia gente e sembra un discorso di servizio, ma in realtà vi si nasconde sempre una idea di possesso.

Riconoscere come nostro cibo compiere l’opera del Padre è un passo in avanti notevole, è il modo per comprendere il progetto di Dio, per uscire da noi stessi.

Celebriamo oggi il primo anniversario della elezione di papa Francesco e se c’è una parola che ci ha colpito in questo anno è sicuramente l’imperativo a “uscire”. Uscire da noi stessi, uscire dai nostri schemi, uscire dalle nostre abitudini, dalla conservazione dei nostri piccoli ambienti dove c’è la nostra opera: mio cibo è portare a compimento l’opera del Padre, mi interessa quella, quella mi sta a cuore. Un conto è dirlo, un conto è sentirlo veramente. Diventa allora importante nella nostra riflessione, nella nostra preghiera, passare dalla teoria alla autentica condivisione di questo stile del Cristo.

Poi Gesù parla con un linguaggio figurato della mietitura e cita un proverbio che evidentemente doveva essere diffuso:

³⁵Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”?

È uno dei tanti modi di dire che gli agricoltori, la gente di campagna, adopera a seconda delle varie stagioni; sa riconoscere i tempi, i lavori che ci sono da fare: siamo quasi a questa fase, ancora tanto tempo e arriviamo a quella azione da compiere.

Il tempo della mietitura è adesso

Bene, voi conoscete bene i vostri tempi, i tempi della campagna. Guardate alzate gli occhi, vi accorgete che la mietitura c'è già?

Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.

Proviamo a immaginare la scena. Dal villaggio stanno arrivando i samaritani, attirati da quella donna che è andata a chiamarli. Gesù e i discepoli sono vicino al pozzo, in un ambiente fuori del villaggio. Gesù mostra i campi, ma di fatto mostra quella gente che sta arrivando.

Guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura, quello è il grano che sta arrivando; voi siete mandati a mietere. La messe di cui parlano i sinottici è proprio il grano da mietere. Voi discepoli siete i mietitori, ma quel grano non lo avete seminato voi, un altro ha faticato.

Di nuovo torna lo stesso verbo. In italiano si nota poco perché la prima volta è reso con stanco, la seconda volta lavorare o faticare, ma nell'originale è lo stesso termine. Gesù ha lavorato, Gesù è stanco perché ha fatto questo lavoro di semina; i discepoli mietono.

Ricordate il principio paolino: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere". L'immagine è abbastanza simile, non identica. In Giovanni è Gesù colui che semina, è lui che fatica perché ci sia una messe; i discepoli subentrano al suo lavoro, hanno il compito di raccogliere e loro hanno la ricompensa. Altri hanno faticato e voi siete subentrati al loro lavoro.

Possiamo allora riflettere su questo lavoro pastorale che ci ha preceduto. Noi non siamo padroni della messe, non siamo padroni dell'opera, siamo stati mandati a compiere un'opera che altri hanno iniziato; ricollegandoci al testo di Genesi possiamo dire che siamo mandanti a *coltivare* e *custodire* quello che ci è stato affidato, non ne siamo i possessori.

Credo che sia molto importante nella nostra realtà pastorale imparare a valorizzare il lavoro di chi ci ha preceduto. Se abbiamo la fortuna di succedere a qualcuno che ha lavorato bene noi ne godiamo i frutti; se abbiamo la sfortuna di succedere a chi ha lavorato male, noi ne portiamo le conseguenze. Non è sempre vero che chi ci ha preceduto ha lavorato bene, è anche possibile trovare dei campi abbandonati, degli orti massacrati e diventa molto difficile ricominciare il lavoro.

Nostro compito è ... piantare ulivi

Facciamo allora il salto nella nostra riflessione, non semplicemente fermanoci a giudicare quello che hanno fatto quelli che ci hanno preceduto, pensiamo invece al nostro lavoro per quelli che ci sostituiranno in futuro. Non lavoriamo per noi, lavoriamo per il Signore e lasciamo il terreno per altri che subentreranno a noi.

Qualche volta sulle canoniche o sugli episcopi si trova la scritta: "*Non sibi sed venturis*", chi ha costruito un grande edificio modestamente dice: non l'ho fatto per me, l'ho fatto per quelli che verranno dopo di me. Ed è vero, perché lo lascia e altri lo godono.

Proviamo allora a riflettere su questo: che cosa lasciamo noi a quelli che verranno dopo? La nostra fatica può essere sprecata, ma altri potranno godere del nostro lavoro, potranno mietere. Diventa quindi importante valorizzare la fatica che facciamo insieme al Signore perché ci possa essere una mietitura; non lavoriamo per la nostra privata soddisfazione adesso, ma lavoriamo per il Signore pensando in prospettiva futura; siamo degli anziani

che piantano ulivi o noci, alberi che impiegano tanto tempo prima di essere fruttuosi. Non lo facciamo per noi, ma lo facciamo nella prospettiva del regno di Dio.

Molte volte capita invece di dire: per adesso è così, poi chi verrà si arrangerà. Ho l'impressione che vada male, pazienza, intanto ... per gli anni che ci sto ancora io va avanti così, poi si arrangeranno. È tragico quando noi ragioniamo pensando che gli altri si arrangino, immaginando che avranno del filo da torcere, ma la cosa non ci riguarda, non ci importa. Invece quella carità pastorale è la fatica di assumere la responsabilità del futuro.

Oggi è già domani, quello che sarà domani dipende da oggi. È il Signore che lavora, certamente, ma il Signore ha chiesto a noi di lavorare, altrimenti è uno scarica barile. Se lasciamo che faccia lui, perché allora noi facciamo i preti?

Se ci ha chiesto di collaborare è perché la nostra mediazione serve ed è importante valorizzare anche quella fatica che stiamo facendo mettendola insieme alla sua fatica. Anche noi – seduti stanchi sul pozzo, solidali con lui che cerca noi – sappiamo che quella fatica non è sprecata. È il Signore che fa crescere, ha messo il seme, a noi il compito di coltivarlo e farlo crescere.

L'incontro con il cieco nato

La seconda idea che vi propongo come meditazione la traggio dall'episodio del cieco nato al capitolo 9 di Giovanni. Anche questo è un episodio molto complesso, lungo, ben articolato, costruito con un centro. Il centro riguarda i genitori del cieco, un particolare strano, eppure molto importante, tanto è vero che è il centro del racconto.

Giovanni ha l'abilità di rendere attuali i racconti che sta facendo, attuali per il suo tempo. Racconta quindi episodi della vita di Gesù capitati negli anni 30, lui sta scrivendo negli anni 90, ma li racconta con tono di attualità per il suo tempo, per la situazione della comunità cristiana di Efeso negli anni 90.

L'episodio della Samaria, ad esempio, riguarda l'evangelizzazione che fu fatta dagli apostoli; l'arrivo di Gesù in Samaria avvenne con Filippo, uno dei sette, poi scesero Pietro e Giovanni e confermarono l'opera. In quella occasione i samaritani credettero in Gesù, però l'evangelizzazione della Samaria avvenne in forza della passione di Cristo; la sua fatica, la sua morte fece fiorire la messe in Samaria, raccolta dagli apostoli. Non sono loro che sono morti per i samaritani, ma in forza della morte di Gesù i discepoli si accorgono che quei bastardi di samaritani accettano il discorso evangelico e nascono alla fede. È l'esperienza della evangelizzazione dei lontani che continua a trarre vigore dalla fatica di Cristo.

Così l'episodio del cieco nato mette in evidenza, nella scena dei genitori, il problema di quei giudei che avevano paura di riconoscere Gesù come il Messia o, nella situazione difficile che si era venuta a creare con la riforma della sinagoga dopo gli anni 70, avevano ritrattato e si erano tirati indietro.

La paura dei genitori

I farisei non credono che quell'uomo sia stato cieco, immaginano un trucco; vogliono quindi fare una indagine per accertarsi: convocano i genitori e li interrogano. Dato che era un cieco dalla nascita, chi meglio dei genitori può testimoniare?

9,²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé».

Io non c'entro. Lo dicono tutti e due: noi non c'entriamo si arrangi. Il narratore interviene nel testo e precisa:

²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.

Giovanni adopera proprio il termine *apostasy*, termine tecnico per indicare lo scomunicato dalla sinagoga, quello mandato via. Una scomunica del genere non fu però emanata negli anni 30, ma negli anni 80 e quindi è una situazione di attualità per la comunità cristiana a cui l'evangelista si rivolge e nella struttura narrativa del segno compiuto da Gesù c'è un legame forte con la situazione concreta di quelli che non vogliono comprometersi, che hanno paura di rischiare.

²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

È un altro aspetto importante anche della nostra situazione pastorale: il rischio di non coinvolgersi, di rimanere all'esterno. È quello schema metaforico di rimanere alla finestra a guardare, molto più facile giudicare e criticare che impegnarsi, che coinvolgersi seriamente. Sappiamo dire quel che non va e lo vediamo abitualmente, gli esami della situazione per evidenziare le cose negative sono la nostra specializzazione. A demolire siamo capaci, ma a costruire molto meno.

Io, che cosa faccio per ricostruire questa situazione? Mi coinvolgo seriamente in un progetto pastorale, in un impegno cristiano per portare a compimento l'opera che il Padre mi ha dato da compiere? Io devo decidere e scegliere. Non si tratta di essere separati dal mondo come persone estranee, non si tratta di essere amalgamati nel mondo al punto da essere confusi con la realtà, si tratta di avere una personalità che aderisce al Signore Gesù e vuole bene concretamente a quella umanità con cui viviamo, assumendoci le nostre responsabilità. I genitori del cieco non si assumono quella responsabilità ed è una reazione molto strana.

Immaginate il dramma per dei genitori di avere un figlio che nasce cieco e diventa un povero mendicante, un emarginato della società. Nel momento in cui trovano uno che lo rende normale, che gli dà la possibilità di vedere, dovrebbero essere entusiasti, scoppiare di gioia: finalmente abbiamo trovato, lui ci ha cambiato la vita, siamo contenti per il figlio.

La risposta di questa coppia di genitori è invece in tutt'altra direzione: "Noi però sappiamo che è nato cieco, sappiamo che è nostro figlio, ma come ora ci veda non lo sappiamo".

Questo manca anche a noi: sappiamo quel che non va, ma come possano andare bene le cose, che cosa sta facendo il Signore in mezzo a noi, questo non lo sappiamo. Ma a noi interessa veramente saperlo? Deve interessarci!

Diventa infatti un impegno fondamentale riconoscere ciò che il Signore sta facendo in mezzo a noi, perché lui sta operando ancora. Noi sappiamo che il Signore prende a cuore questa nostra realtà e dobbiamo essere i primi a riconoscere i segni dei tempi. Dobbiamo vedere e riconoscere i segni che il Signore compie, le opere del Signore nella nostra comunità, non nei grandi santuari dall'altra parte del mondo, ma nella nostra parrocchia, nella nostra comunità dove il Signore sta attivamente operando. Ma di più: noi siamo responsabili, noi siamo in qualche modo genitori della nostra comunità, siamo padri, metaforicamente, no, meglio, sacramentalmente. Siamo costituiti per generare alla fede, generiamo però spesso dei ciechi e quando ci accorgiamo che Gesù li rende capaci di vedere ci tiriamo fuori: io non c'entro, noi non sappiamo.

Il nostro impegno richiede coinvolgimento personale

La responsabilità della nostra opera pastorale deve coinvolgerci personalmente.

Dobbiamo maturare in questo impegno personale: se non lo faccio io non lo fa nessuno; quello che devo fare io, lo devo fare io, non posso lasciarlo da fare e l'adesione al Cristo chiede un impegno di vita, una solidarietà con i fratelli, un lavoro di annuncio.

È faticoso l'annuncio cristiano alla nostra gente lontana, è faticoso parlare di vangelo, arrivare all'annuncio di Gesù con i fidanzati che ci chiedono il matrimonio in chiesa.

Noi constatiamo, come scriviamo nel processicolo, che sono credenti, ma non praticanti. E va beh, va, però, sì in fondo ci credono, sì, qualcosa... la famiglia, la grazia di Dio.

Questa potrebbe essere l'occasione buona. "Potrebbe" essere l'occasione buona, ma la usiamo questa buona occasione? Che contenuto trasmettiamo? Un discorsetto così a tavolino non basta, è necessario un coinvolgimento personale, conoscere queste persone, condividere un po' del loro cammino, permettere a Cristo di parlare a loro attraverso di noi, non semplicemente: "Va bene facciamo". È già una buona cosa trattarli bene, accoglierli, farli sentire a proprio agio, è una buona strada, è un principio, ma poi l'annuncio è faticoso e... non ci riusciamo.

Dobbiamo ammetterlo: non siamo capaci di un primo annuncio e nemmeno di un secondo; siamo abituati a una umanità già cristiana che noi in qualche modo ritocchiamo. Partire però da zero, annunciare l'essenziale, costruire una vita cristiana, ci è molto difficile, non ce la facciamo e poi – ecco che entra subdola la voce dell'astuto serpente – "Non è mica compito nostro e cosa c'entriamo noi?". E di chi è allora il compito?

È un problema serio. Quei due vogliono sposarsi, noi facciamo i documenti e poi si arrangino, cosa c'entriamo noi? Il povero don Abbondio diceva: "Fan tutto da loro e poi vengono da noi poveri curati". E noi cosa c'entriamo? – obiettiamo come i genitori del cieco – Hanno l'età, vedano loro!

Forse attraverso semplicemente gli usi, i costumi, le abitudini, il rispetto subito della tradizione di famiglia, il fatto che in chiesa è più bello perché c'è una coreografia migliore, quei giovani lontani arrivano da noi e per qualche volta sono disposti a venire e incontrarci.

Che beneficio hanno incontrandoci? I genitori dei bambini del catechismo è bene incontrarli. Io ricordo che un vescovo di qualche tempo fa nella mia diocesi insisteva sul fatto che il parroco incontrasse più volte i genitori e io come battuta gli ho detto: ma è sicuro che incontrando più volte il parroco i genitori ne abbiano beneficio?

È una domanda provocatoria: siamo sicuri? Potrebbe far bene al parroco, ma quando si parla a persone che non si conoscono si ha grande fiducia e apertura; quando invece si parla a persone conosciute è un problema perché cominci a passare in rassegna questo e quello, ma poi cosa ne ricavano? È facile che si allontanino ancora di più. Questo però è un dramma, dobbiamo riconoscerlo come un dramma. Rischiamo di essere persone che sono fuori, disinteressate, hanno generato dei ciechi e se succede qualche cosa loro non c'entrano e non vogliono entrarci.

Proviamo a chiedere al Signore che ci ispiri propositi santi e ci dia il coraggio di attuarli come dice l'orazione di questo giorno. È importante vedere che cosa c'è da fare e poi avere la forza di farlo. Tutte e due le cose dobbiamo chiedere come grazia: Signore, facci capire che cosa dobbiamo fare e dacci la forza di farlo; vogliamo essere responsabili, non persone che si arrendono e si tirano fuori.

Il pianto di Gesù davanti alla morte di Lazzaro

La terza idea la ricavo dal capitolo 11 di Giovanni dove si racconta la rianimazione di Lazzaro. Preferisco non usare la parola risurrezione perché è meglio riservarla a Gesù. Gesù risorge ed è una cosa diversa dal fatto che capita a Lazzaro. Lui è un morto che viene rianimato, è una morte effettiva, ma è un ritorno indietro, è un ritorno alla vita di prima; Lazzaro continua poi a vivere la vita terrena, riprende a mangiare, a bere, a dormire, invecchia e muore di nuovo. Non è quindi una soluzione. Gesù invece risorge perché esce da questa situazione e inizia qualche cosa di nuovo. Cristo risorto non muore più, Lazzaro invece muore una seconda volta. Da questo episodio ricavo l'immagine del pianto di Gesù.

Maria, invitata dalla sorella Marta, esce fuori. C'è una parola splendida che Marta dice alla sorella:

«Il Maestro è qui e ti chiama».

È una frase ricchissima di significato, l'ho fatta scrivere sull'ingresso della Cappella nel Seminario di Savona; entrando in Cappella sull'architrave si legge: "Il Maestro è qui e ti chiama". Detto in un contesto di seminario rende ancora meglio, ma vale per sempre; il Maestro è qui e chiama te. Maria si alza e accorre da Gesù.

³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, fremette nello spirito e si turbò profondamente

Il greco adopera un verbo strano: *enebrimésato*, è un verbo che indica fremito, addirittura un tuono interiore, è un momento di turbamento, ma non di commozione, è un temporale che scoppia dentro Gesù. Vedendola piangere, vedendo piangere quelli che c'erano, Gesù si turbò e disse:

³⁴«Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni e vedi!». ³⁵Gesù [*edàkrysen*] scoppì a piangere.

"Pianse", aoristo ingressivo dicono i grammatici. Mi domando: perché Gesù piange?

³⁶Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!».

Deducano: Gesù piange perché voleva bene a Lazzaro che è morto, è normale: se si vuole bene a una persona che è morta si piange. Siamo però proprio sicuri che sia il motivo per cui Gesù pianse? L'evangelista attribuisce il giudizio ai giudei, i giudei interpretano quel fatto come una dimostrazione di amore: piange Lazzaro perché gli voleva bene.

In genere però quando l'evangelista attribuisce ai giudei una interpretazione è una interpretazione sbagliata e noi ci siamo accodati tranquillamente, ci riesce molto bene la parte dei giudei e ci sentiamo a nostro agio. Qualcun altro però contesta ...

³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Se gli voleva bene, perché non ha evitato che morisse? Perché Gesù pianse? Perché piangiamo noi di fronte alla morte di qualcuno?

Perché abbiamo perso una persona cara, perché con la morte questa persona è fuori dalla nostra esperienza, non c'è più, non la vediamo più, non possiamo più parlare con lei e godere della sua presenza. Sentiamo quindi una mancanza, una privazione, una perdita, quindi è normale piangere. Piangiamo in proporzione dell'affetto che ci lega a quella persona. Noi siamo un po' professionisti dei funerali per cui se piangessimo per tutti i morti sarebbe finita; "ci prendiamo la mano" cioè ci facciamo l'abitudine a trattare con i morti, quindi piangiamo solo per persone effettivamente legate a noi.

"Gesù piange per Lazzaro perché gli voleva bene", così pensano i giudei.

Ma Gesù, secondo il racconto di Giovanni, è perfettamente consapevole di quello che sta succedendo. Rimane ancora oltre il Giordano quando sa della malattia, si muove solo dopo che è morto e parte con l'intenzione di andarlo a svegliare. C'è quindi, secondo l'intento dell'evangelista, una piena consapevolezza di Gesù; Gesù sa che dopo qualche minuto Lazzaro verrà fuori dalla tomba, quindi non ha senso che pianga. Non ha pianto quando gli hanno detto che è ammalato, non ha pianto quando è morto e... adesso piange perché ha perso l'amico? No, qualcosa nel ragionamento non torna.

L'evangelista infatti sottolinea: "Vedendola piangere". Dopo avere sentito Maria che ripete la stessa storia: "Se fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto" e altri che

criticano: “Perché ha fatto così e non ha impedito che morisse?” Gesù, circondato dai molti presenti – parenti e amici intorno a lui che piangono – si turba e piange anche lui.

È un coinvolgimento nella realtà emotiva del momento, non è un piangere per la morte, ma un piangere per l’incomprensione; è il turbamento di Gesù che si rende conto della durezza del cuore, della incapacità di comprendere. Non piange su Lazzaro, ma piange su quella situazione umana di teste dure che non capiscono.

C'è un nostro pianto?

Da questo punto di vista noi possiamo sentire quel pianto su di noi, è infatti possibile che qualche volta facciamo venire a Gesù il nervoso. L’espressione *enebrimésato* in dialetto ligure si direbbe che “*u ghè vegniú uno scciuppûn de futta*”, è proprio quel colpo di nervoso che fa addirittura piangere Gesù.

Potrebbe diventare un discorso da suore per i bambini dell’asilo: non fate piangere Gesù. Cerchiamo invece di farlo da uomini, senza sdolcinature, è infatti possibile che noi facciamo piangere. Lo si dice: “è una situazione da piangere”; in qualche cosa facciamo ridere e in altre cose, se ci prendiamo sul serio, facciamo piangere. È una situazione in cui c’è da piangere. Ma chi è tra tutti noi che piange per la nostra situazione? Non è mica un pianto di rabbia, è un pianto di corresponsabilità e dato che questa realtà di Chiesa ci sta a cuore, vedere che va male fa piangere, c’è da piangere.

Allora la domanda spirituale che possiamo farci è: “Quando è l’ultima volta che noi abbiamo pianto per la situazione negativa della Chiesa?”. Non per i nostri problemi, perché noi avevamo un danno, ma di fronte a qualche aspetto negativo della vita della Chiesa quando noi ci siamo coinvolti al punto da piangere perché le cose vanno male? E se non piangi di questo “di che pianger suoli?”. Di che cosa piangi, che cosa ti turba? Il fatto che la tua squadra di calcio ha perso? Che cosa è che ti turba, ti rattrista, ti addolora?

Sei davvero così coinvolto, è veramente tuo cibo fare la volontà del Padre, compiere quest’opera? È un coinvolgimento passionale a tal punto intenso che effettivamente porta a piangere? Noi però piangiamo solo per cose che ci riguardano, che ci toccano da vicino, ma allora la situazione della Chiesa non ci riguarda, non ci tocca da vicino. Dobbiamo ammetterlo, ci abbiamo fatto l’abitudine e non ci lasciamo coinvolgere.

C’è però un altro aspetto forse, ancora più profondo di questo pianto di Gesù.

Lo formulo con una frase a effetto: “Dare la vita all’amico costa la vita a Gesù”. Nella trama del quarto vangelo richiamare Lazzaro dalla tomba è la goccia che fa traboccare il vaso; subito dopo quell’episodio il sinedrio si riunisce e decide di eliminare Gesù. Basta, adesso ha colmato la misura, dicono le autorità giudaiche e Gesù lo sa e lo fa apposta. Dare la vita all’amico gli costa la vita.

È possibile che in quel pianto davanti alla tomba di Lazzaro ci sia il corrispondente di quella che Luca chiama “l’agonia nel Getsemani” o che Marco presenta come “cominciò ad avere paura e angoscia”. È un pianto umano di chi si rende conto che quello che sta per fare gli costerà la pelle.

Allora non è uno *scciuppûn de futta*, non è una rabbia, è invece la comprensione drammatica di chi si sta giocando la vita, di chi ci lascia la pelle e dare la vita all’amico gli costa la vita. È però il gesto fondamentale, è la fatica per cui Gesù è venuto a fare questo viaggio terreno: dare la vita. È la sua firma autografa sul documento della sua condanna alla croce e allora chiede a me anche di piangere di fronte alla paura di dare la vita, ma di seguire la fatica del Cristo.

“Cercando me ti sei seduto stanco, ma mi hai redento soffrendo la croce”; io voglio essere solidale con te, voglio che la tua fatica e la mia non siano inutili e sprecate.

Soffermiamoci a interiorizzare e a personalizzare queste tre suggestioni che traiamo dai grandi vangeli della Quaresima e nelle prossime domeniche e settimane – quando li

leggeremo con il nostro popolo e li spiegheremo agli altri – possano diventare uno stimolo per la nostra revisione di vita, per poter fare Pasqua insieme con il Signore, sorridere con lui, aprirci all'autentica gioia, superare la fase della fatica e trovare in lui riposo.